



## meditando

## alla ricerca di uno stile

di Franco Ferrara, Walter Napoli, Linda Cassibba, Lucia Gallo, Silvia Godelli, Alejandro De Marzo, Marcella Battafarano, Nicola Neri, Damiano Tommasi, Alessandro Torre



## pensando

## interventi di

Piera Schiavone, Pierfrancesco Demilito, Franco Greco, Elisabetta Fonseca



## meditando

## il latino, la Messa e il Concilio tradito

di Franco Maiorano



# Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

periodico di cultura e politica

[www.cercasiunfine.it](http://www.cercasiunfine.it)

## il volto e lo stile

di Rocco D'Ambrosio

È l'imbarazzo della scelta nello scegliere esempi di caduta di stile. Ma provo anche grande difficoltà nel cercare e proporre qualche stile personale e sociale che si distingua dall'andazzo comune. Aumentano gli esempi di poco stile, molta maleducazione e pacchianeria; diminuiscono quelli di eleganza e raffinatezza. Chi ricerca uno stile proprio sa bene quanto esso ci esprima, identifi- chi, manifesti una dimensione precisa della nostra interiorità. Oggi si riserva tanta cura per lo stile: ma quale stile? Quello naturale o quello artificiale? Lo stile, però, è come il volto, espressione dell'essere, un essere che chiede cura, riguardo, tutela. Molti vorrebbero operare sui nostri lineamenti: non solo la chirurgia estetica o l'accanimento nelle cure mediche, ma anche le mode e i commerci con i loro conformismi. Lo stile è personale, come il mio volto. Non posso cambiarlo con altri o trasformarlo solo per far piacere alle multinazionali. Emmanuel Mounier scriveva negli anni quaranta che l'impegno di oggi consiste proprio «nel salvaguardare i lineamenti di un volto che si sta disfaccendo». E come il volto, lo stile ha solo una fonte autentica: l'interiorità. Scrive il filosofo francese: «La vita della persona è avvincente, per natura, ad una sua intimità: quanti sono totalmente al di fuori di sé, in una sorta di esibizionismo, non hanno intimità, né densità, né retroscena: si possono leggere come libri aperti, e tosto si esauriscono.

Costoro, non avendo l'esperienza di questa distanza profonda, non conoscono il 'rispetto dell'intimità' propria o altrui; godono invece del piacere volgare di raccontare, di raccontarsi e di far raccontare, di esibire e di indagare. Il riserbo nell'esprimersi, la discrezione, è l'omaggio che la persona rende alla sua infinità interiore».

Parole non solo da meditare, ma anche da porre come programma di vita perché lo stile ritrovi la sua dimensione umana e sociale, culturale, economica e politica. C'è proprio bisogno di una rivoluzione: spesso diventa insostenibile il dover assistere e assorbire tante cadute di stile. Non c'è categoria che si salva.

Diversi genitori, educatori, insegnanti, politici, magistrati, dirigenti d'azienda o di pubblica amministrazione, responsabili di comunità religiose, di associazioni o di organismi nazionali o internazionali sembrano gareggiare nel cattivo gusto, nel compiere azioni e interventi fortemente diseducanti e disgustosi. Una rivoluzione nello stile, come insegna Mounier, però può avvenire solo se c'è una riappropriazione del senso dell'«essere», in un mondo che è invece sempre più teso all'«avere», alle scelte impersonali, anonime, al mondo del «si dice». E per far questo dobbiamo prestare attenzione anche al più piccolo *avvenimento*. «L'avvenimento - scrive Mounier - sarà il nostro maestro interiore».

Chi ricerca un suo stile, nella vita personale e familiare come in quella



sociale, professionale e pubblica, sa bene che le esperienze lo forgiavano e lo migliorano nella misura in cui opera un attento discernimento e paga per le sue scelte, spesso controcorrente.

Nelle annotazioni evangeliche sullo stile di Gesù c'è una che colpisce per la sua schiettezza e pregnanza. «Erano stupiti del suo insegnamento perché insegnava come uno che autorità e non come gli scribi» (Marco 1, 22). E gli scribi e i farisei erano e so-

no quelli che *dicono e non fanno, impongono fardelli che non muovono, amano essere ammirati e i posti d'onore, farsi chiamare con titoli, barattare la legge divina; in altri termini sono guide cieche e false, sepolcri imbiancati, razza di vipere.*

Bene, quanto basta per dire ciò che stile non è. E non dimenticare che il nostro stile può emergere solo dal profondo, lì dove Dio ha depositato il seme della sua bellezza, in maniera pura e semplice.

Emmanuel Mounier (1905-1950) - nella foto, il primo da sinistra - filosofo, politico, pubblicista, testimone di un autentico stile nel dialogo, nella ricerca della verità e nella giustizia.

# lo stile evangelico nel mondo

**I**n una lettera dal carcere di Tegel a un amico (30.4.1944), Dietrich Bonhoeffer formulò le domande cruciali che continuano a non lasciare tranquilli; con queste parole: «che cosa sia veramente per noi oggi il cristianesimo o anche chi sia Cristo. È passato il tempo in cui si poteva dire tutto agli uomini tramite le parole (fossero anche teologiche o pie), così come è passato il tempo dell'interiorità e della coscienza, cioè il tempo della religione in generale. Andiamo incontro a un'epoca completamente non religiosa; gli uomini, così come sono, non possono più essere religiosi. Anche coloro che si definiscono sinceramente «religiosi» non lo praticano assolutamente; per «religioso» essi intendono probabilmente qualcosa di completamente diverso. L'intera nostra predicazione e teologia cristiana del ventesimo secolo è costruita sull'«apriori religioso» dell'uomo... questo «apriori» non esiste affatto ma è stato forma espressiva dell'uomo, storicamente determinata e transitoria... Come può Cristo diventare il Signore anche dei non religiosi? Esistono dei cristiani non religiosi? Che significa un cristianesimo senza religione? Che significato hanno una Chiesa, una parrocchia, una predica, una liturgia, una vita cristiana in un mondo senza religione? Come parliamo di Dio senza religione, in maniera mondana? Come facciamo a essere cristiani «non religiosi-mondani?»

Sono passati oltre 60 anni dalla stesura della lettera. Le sue formulazioni so-

no state e sono ancora notevoli. Non siamo ancora pervenuti alla consapevolezza dell'essere cristiani senza religione. Anzi ci ritroviamo in un tempo «più-religioso». Il ritorno di pie pratiche, devozioni e riti popolari si moltiplica. La teologia politica è vista spesso come supporto al potere di turno, sino alla formulazione degli «atei-devoti». La ri-proposizione della messa in latino del pre-Concilio è l'ultimo tentativo di restaurare l'ordine religioso in una realtà totalmente a-religiosa. La lettera di Bonhoeffer ha influenzato diverse generazioni, soprattutto quella del post-Concilio. In particolare grazie all'opera di Italo Mancini. Anche se minoranza, i cristiani senza-religione continuano ad operare nel contesto storico, sviluppano relazioni con il prossimo senza richiedere la confessione dell'appartenenza religiosa. Cercano forme politiche capaci di sviluppare solidarietà in una società che isola le persone. Viviamo in un universo multiculturale, completamente diverso dagli anni del Concilio. L'essere cristiani senza religione comporta un confronto continuo con le altre fedi. Con elaborazioni culturali «diverse», richiede profondità spirituale, più disponibilità all'ascolto che manifestazioni pubbliche. Comporta una revisione critica continua delle proprie certezze e una lettura delle proprie insicurezze e paure senza ricorrere al «deus ex machina». La ricerca dell'essere cristiano adulto comporta una «conversione di se stessi» e di «Dio» (Raniero La Valle, *Agonia e vocazione del-*

*l'Occidente*). Ci viene richiesto di «riaprire la questione di Dio. In nome di quale Dio parliamo?». Un Dio che non si confonda né con la natura, né con le metafisiche. Il Dio «mondano» è quello che sceglie l'umanità al posto della divinità. Le «conversioni» richieste da Bonhoeffer ci permettono di comprendere, per esempio, le scelte compiute dal vescovo di Locri Giancarlo Bregantini, che ha tracciato una linea pastorale «mondana» la quale chiede di «essere cristiani» in una realtà messa alla prova da Dio. Vi è a Locri, e non solo, una realtà violenta e violentata, il vescovo, perciò, propone una lettura «non religiosa» del Vangelo per comprendere fino in fondo le radici dell'odio che investe la Calabria. Al contrario una lettura religiosa della faida creerebbe la rilegittimazione dei poteri criminali che si nutrono di pie pratiche e di riti popolari. La proposta pastorale del vescovo ci rimanda alla lettera di Bonhoeffer. «È la forza della mitezza evangelica – scrive il vescovo Bregantini – il grande e reale antidoto alla faida. Risolvere i conflitti e non esasperarli. La nostra catechesi, le nostre omelie, sappiano raccogliere e affrontare tutte le realtà sociali che la nostra gente vive! Oltre il rito, dentro un vissuto, dove il Vangelo tarda a venire. Se tali efferatezze si sono compiute, di certo è anche colpa nostra, delle nostre carenze nell'annuncio evangelico» (*Avvenire*, 24.8.2007).

[presidente Centro Studi Erasmo, Gioia del Colle, Bari]



## pensando

di Piera Schiavone

**E**siste uno stile al femminile? Se penso all'identità della donna, penso che esista un modo di guardare e compiere le cose prettamente femminile. Ascolto, accoglienza, attenzione, delicatezza, concretezza sono alcuni tratti che si possono riconoscere nel modo di vivere la realtà da parte delle donne.

Dove gli uomini si perdono in sofismi, in cavilli, in calcoli, le donne riescono a risolvere i problemi con molta concretezza e ragionevolezza senza badare al tornaconto che ne può derivare. Mi guardo intorno, però, e

vedo che si diffonde sempre più l'omologazione, anche in questo. Dove ci sono donne e ti aspetti concretezza e risoluzione dei problemi, trovi arrivismo e ti domandi: l'emancipazione femminile deve passare attraverso l'imitazione degli aspetti negativi degli uomini? È possibile un mondo dove uomo e donna diano il meglio di sé nella collaborazione, senza antagonismi e senza omogeneizzazione delle differenze? Voglio ancora credere che sia possibile.

[docente di scuola superiore, Taranto]

## tra i libri

di Emmanuel Mounier

**E**mmanuel Mounier (Grenoble 1 aprile 1905 - Parigi 22 marzo 1950) fu il filosofo francese che definì una posizione filosofica conosciuta come Personalismo. Si laureò in filosofia a Grenoble nel 1927. L'anno successivo si trasferì a Parigi e, dopo qualche tempo, con l'aiuto di Jacques Maritain, iniziò la pubblicazione di una rivista: *Esprit* (1932).

Nel 1935 si sposò con Paulette Leclercq. In questi anni sviluppò la sua teoria personalista. Nel 1939 fu richiamato alle armi. Durante l'occupazione della Francia tentò di riprendere la pubblicazione di *Esprit* nell'ambito del territorio del governo di Vichy ma il maresciallo Pétain ne impedì la pubblicazione quasi subito. Per il suo sostegno intellettuale alla resistenza fu imprigionato. Dopo la liberazione riprese la sua attività. Mounier fu, oltre che filosofo, pubblicista e uomo politico. Nel 1949 pubblicò la sua opera fondamentale *Le personalisme*. Mounier affrontò spesso il tema della rivoluzione, e una delle sue opere maggiori, apparsa nel 1935, portò proprio come titolo: «Rivoluzione personalista e comunitaria». La rivoluzione veniva intesa non solo come presa di coscienza del disordine esistente, ma come quel moto che spinge ad una sempre maggior riappropriazione del senso dell'«essere», in un mondo che è invece sempre più teso all'«avere», alle scelte impersonali, anonime, al mondo del «si dice». È per questo che Mounier cercò di interpretare l'«avvenimento»: «l'avvenimento sarà il nostro maestro interiore...». La pubblicazione della sua rivista continuò anche dopo la sua mor-



te, avvenuta nel 1950. (vedi il sito [www.emmanuel-mounier.net](http://www.emmanuel-mounier.net))

su di lui

P. RICOUER, *Emmanuel Mounier. L'attualità di un grande testimone*, Città Aperta

G. CAMPANINI, *Incontro con Emmanuel Mounier* Eupress-FTL

N. BOMBACI, *Una vita, una testimonianza. Emmanuel Mounier*, Siciliano.

tra i libri di Emmanuel Mounier  
*Anarchia e personalismo*, Ecumenica.  
*L'affrontamento cristiano*, Ecumenica.  
*Il personalismo*, AVE.

*Rivoluzione personalista e comunitaria*, Ecumenica.

*Manifesto al servizio del Personalismo*, Ecumenica.

*Dalla proprietà capitalista alla proprietà umana*, Ecumenica.

*Comunismo, anarchia e personalismo*, Ecumenica.

*Trattato del carattere*, Paoline.

meditando

di Walter Napoli

# uno stile di presenza cristiana

nel corso di un seminario preparatorio alla prossima settimana sociale di Pisa, nel maggio scorso a Bari, sono rimasto sorpreso dalla rilevanza che il tema dello «stile di vita» poteva avere nella riflessione sul «non essere del mondo» dei cristiani (Gv 15, 19 e 18, 36). Vi sono stati garbati e ben correati interventi in sala che avrebbero dovuto spingere verso una riflessione un po' meno scontata sulla spendibilità meccanica di principi cristiani, strumentalmente applicati per far funzionare il mondo. Sul palco, invece, è sembrato che una necessità di dare visibilità, formale e schierata, alla presenza cristiana nella storia, abbia preso il sopravvento su ogni cosa. Forse c'è stata troppa voglia di semplificare le argomentazioni per dare unità e perentorietà ad un essere cristiani attivo ed efficace nella storia, piuttosto che una voglia di interrogarsi, prima, sulle parole evangeliche, sulla fede che salva e, solo poi, sui diversi modi possibili di essere nel mondo e dei conseguenti significati nei diversi contesti.

Per il cristiano, l'essere nel mondo è nella unicità e specificità di ogni chiamata e risposta all'annuncio della salvezza che Dio offre ad ogni uomo. La ricostruzione storica delle vicende di singoli o di intere comunità di cristiani, se ridotta ad interpretazioni unila-

terali di pensieri ed eventi, può portare a ricostruire realtà diverse, anche drammaticamente contrapposte, e può portare a lacerazioni, quantomeno inutili.

Spesso si pensa più a imporre la presenza della propria parte, piuttosto che a dare una autentica testimonianza di fede; si pensa più al voler fare, piuttosto che al «sia fatta» la volontà del Padre. Inoltre è spesso implicito quel sottile voler avere, che non solo sta colonizzando il sentire religioso, ma che anche impone, indisturbato, l'impronta assolutista del consumare, del finanziare su molti credenti. È una forma di «assolutismo» che parte da un fare ed avere che emargina la diversità, che la colpevolizza con categorie utilitaristiche di bene e di male. Un assolutismo che arbitrariamente sottrae e non condivide risorse, che attua l'etica dei dati di fatto senza storia e senza responsabilità umane, che giustifica tutto a partire da situazioni precostituite o piegate ad hoc dalla necessità dei consumi e della produzione. Un assolutismo certamente favorito da un mondo messo in affanno dai ritmi del cambiamento tecnologico, finalizzato al potere e non certo al progresso umano, sul quale nessuno si interroga più, quasi fosse un destino l'essere attori assenti e spettatori impotenti della realtà. Eppure a leggere le



carte, più che un destino, appare evidente quanto sia un effetto ricercato, preordinato e non tenuto neanche segreto, di un folle e diabolico progetto neoconservatore di cambiamento. È proprio l'esistenza di questo progetto che ci consente, oggi, di non sorprenderci se in posti strategici, per gli equilibri mondiali, si soffia sul fuoco delle differenze per incendiare il mondo, piuttosto che per tenere attivo l'incontro di risorse e relazioni umane creative che, invece, vengono umiliate, umiliando con esse anche la dignità umana.

È uno stile cristiano spesso piegato su quello che è di Cesare e non su quello che è di Dio. Ciò è totalmente scandaloso e non saprei cosa altro di peggio si potrebbe aggiungere se, poi, questo stile cristiano dovesse anche tradursi in volenteroso impegno nella costruzione e manutenzione delle strutture necessarie per l'esercizio del potere di Cesare.

Liquidare, o comunque accettare, come scontato, se non proprio dovuto, la legittimità di strutture che rispondono coerentemente alle logiche

meccanicistiche dell'economia, è stato un inaccettabile atto di superficialità ed irresponsabilità da parte degli organizzatori del seminario.

L'idea che le strutture materiali di una società siano intoccabili e addirittura elementi di sostegno ad una scelta di fede mi è sembrata fuori dalle righe, per non dire proprio, dalla Grazia di Dio. Certo il fare ha bisogno di strutture per fare quello che è più conveniente fare. Ma non riesco proprio a tradurre, queste strutture dell'economia dei consumi, in indispensabili strumenti per atti di fede. Non mi pare che nell'Ultima Cena Cristo abbia avuto necessità di reperire e destinare particolari risorse e strutture per questo evento, eppure l'Ultima Cena, nella storia del cristianesimo, è stata sicuramente qualcosa di più di un meeting intergovernativo del G8, del WTO, dell'ONU, anche se messi tutti insieme! Cristo ha solo detto ai suoi discepoli di andare da un tale in città a cui dire: «il Maestro mi manda...» (Mt 26, 18). Nelle nostre scelte di fede ricerchiamo forse troppi significati formali e dimentichiamo, invece,

regolarmente di interrogarci sul loro più pertinente senso trascendente.

Per dirla in modi più espliciti, dobbiamo riflettere se partiamo dall'azione dello Spirito Santo per ricevere quella ricchezza di riferimenti e di incontri che nel loro insieme sono la volontà del Padre, ma che nello specifico sono le diverse chiamate a cui ciascun cristiano deve rispondere. Oppure se seguiamo servilmente e stupidamente le prepotenti verità di qualche credente, o gruppo di credenti, che si fa spesso interprete estemporaneo, per conto di altri, di un pensiero cristiano finalizzato a dettare lo stile delle appartenenze e degli schieramenti di moda o più convenienti per apparire. Non so quanto possa essere cristiano il convincersi per fede sulle forme più opportune dell'appartenere a questo mondo, piuttosto che camminare nella fede per interpretare e dare senso al nostro passaggio in questo mondo.

[tossicologo e analista ambientale, Bari]

pensando

di Franco Greco

quale stile in ospedale è certamente una bella domanda, visto che, oggigiorno, la gestione della malattia diventa sempre più complessa ed impegnativa. La sanità oggi è concepita secondo un'ottica aziendalistica, in cui purtroppo il profitto e il calcolo, fondamentali in una prospettiva di sopravvivenza, hanno occupato il posto dell'aver cura, della dedizione, della centralità della persona ammalata. Le regole impongono restrizioni economiche in tutti i livelli: sul personale, sui materiali, sui tempi di degenza, ecc... Tutto per ostentare una sorta di realtà virtuosa, finalizzata al risparmio di risorse sociali, infischiosone dei costi aggiuntivi determinati da una cattiva gestione del processo assistenziale ospedaliero, purtroppo oberato da tutta una serie di vincoli. È certo che gli antichi sprechi in sanità si sono ridotti, ma è pur vero che per tanti versi continuano o hanno assunto dimensioni diverse, per cui talvolta vengono mistificati. Questo produce il rischio di perdere il cuore nell'assistere l'ammalato, di esercitare la propria professione assistenziale non come servizio all'uomo ma solo ed esclusivamente come prestazione corrisposta economicamente. Alla luce di tale situazione si profila il pericolo di diventare mercenari!

È necessario che tutti coloro che sono professionalmente coinvolti nei processi assistenziali ridiano dignità al proprio lavoro e riumanizzino con una sana presenza le corsie ospedaliere, non vedendo l'ammalato come un cliente ma come una persona che domanda «cura», caratterizzata so-

prattutto da una significativa carica umana, propria dell'uomo. Si parla tanto di umanizzazione dei processi assistenziali ma non si nota altro che rapporti burocratici, contraddistinti dall'acquisizione di consensi informati che divengono sempre più impersonali questionari sondaggistici, dalla identificazione dei pazienti con numeri o patologie, dalla velocizzazione dei processi assistenziali volti al contenimento dei tempi di degenza, così come prevedono le nuove direttive, dalla notevole riduzione dei momenti interlocutori in cui il paziente dovrebbe riuscire ad informarsi e ad informare gli altri del proprio stato.

La persona ammalata sente sempre più la necessità di sapere, di parlare e di essere ascoltata, in definitiva di

essere accolta. Gli operatori avvertono ancora di più il bisogno di interagire col paziente al fine di rendere più efficace il proprio servizio. È necessario allora rimodulare i processi assistenziali secondo criteri umanizzanti che prevedano una maggiore disponibilità relazionale e al tempo stesso aiutino tutti coloro che ne sono coinvolti a sentirsi più realizzati ed edificati umanamente e professionalmente. Questo impone necessariamente la modifica dell'impostazione del sistema sanitario, non solo secondo principi e criteri economici, ma soprattutto alla luce di valori umani ed etici, volti alla salvaguardia di un diritto alla salute ancora sancito dalla nostra Carta Costituzionale.

[infermiere, Cassano, Bari]

poetando

di Patrizia Cavalli

Certi giorni quando il cielo s'abbassa  
e esco magari per fare la spesa  
al mercato io trovo il cerchio caldo  
della piazza, dove la luce non vola  
ma devota s'acquatta in ogni soggetto  
per rivelarne l'intimo colore.

Cerchio amoroso che impasta insieme il tempo  
e la distanza, una melassa densa  
così simile alla pasta del mio cuore  
che io neanche entro, sono già dentro.

da *Poesie* (1974-1992)



# il solco delle parole

**n**on appena un bambino impara a utilizzare le prime parole, un nuovo mondo gli si apre dinanzi: il piccolo, infatti, può adesso richiamare in maniera più diretta l'attenzione della persona desiderata, esprimere bisogni e desideri, far riferimento anche a oggetti e situazioni non presenti in quel momento. Il genitore, dal canto suo, oltre a compiacersi dei progressi del figlio e a divertirsi per il suo modo «originale» di coniugare i verbi o usare gli aggettivi, sa di poter contare su uno strumento efficace e indispensabile per guidarlo verso la scoperta e la conoscenza del mondo. È attraverso le parole, infatti, che l'adulto indirizza l'attenzione del bambino verso gli aspetti della realtà più interessanti, arricchendo con nuove informazioni il suo gioco e le sue scoperte; è sempre attraverso le parole che il genitore comunica al piccolo le regole che lo aiutano a giocare, a stare con gli altri e a trovare soluzioni efficaci per gli inevitabili contrasti; ed è ancora attraverso le parole che l'adulto aiuta il bambino a conoscere, comprendere e dare voce a ciò che sente, alla tristezza e alla gioia, alla rabbia e all'invidia, suggerendogli i modi più appropriati di esprimere, contenere o indirizzare le sue emozioni.

Se usare le parole è così importante per il bambino, a maggior ragione lo è per l'adulto che, conoscendo pienamente l'efficacia delle parole e padro-

neggiandone l'utilizzo, affida ad esse i compiti più diversi. Le stesse parole, usate con toni diversi e combinati in modi altrettanto differenti, possono essere utili a chiedere per ottenere qualcosa, a controllare e dirigere il comportamento altrui, a fornire informazioni e spiegazioni o ad esprimere giudizi e valutazioni. È sempre alle parole che ci affidiamo per esprimere i nostri sentimenti e per cercare di capire quelli degli altri, o per intrattenere relazioni sociali. Infine, le parole ci vengono in aiuto quando vogliamo far capire «chi siamo» e quale ruolo rivestiamo in una data situazione.

Questo grande «potere» delle parole, però, non è insito nelle parole stesse ma scaturisce dal modo, dai momenti e dalle situazioni in cui esse vengono usate. Di fiumi di parole può non restare nessuna traccia nella nostra mente, mentre poche parole possono scavare solchi profondi. Si può parlare ore senza riuscire a coinvolgere chi ci ascolta, e riuscire a comunicare sentimenti, emozioni e affetti con poche frasi. Se ci affidiamo alla psicologia dello sviluppo per capire in che modo l'individuo impara ad usare le parole in maniera efficace, scopriamo una sorta di «trasmissione intergenerazionale» del modo e dell'efficacia con cui le parole vengono utilizzate. Le parole che noi usiamo e l'uso che ne facciamo sono in parte il frutto di ciò che abbiamo ascoltato nella nostra vi-

ta dalle persone più significative. Le parole ascoltate, infatti, modellano la struttura del pensiero del bambino e la sua personalità, fornendogli delle «lenti» utili a dare senso e significato a ciò che accade. Un bambino che chiede aiuto all'adulto, ad esempio, può essere ignorato, sgridato per il fastidio che dà o può essere ascoltato e aiutato a trovare una soluzione. Le parole che si sentirà rivolgere, il tono con cui queste saranno dette e i gesti che le accompagneranno indicheranno al piccolo come chiamare il suo disagio e come esprimerlo per ottenere l'aiuto richiesto. Se il bambino è costretto a ricorrere a strategie particolari per farsi ascoltare (ad esempio, chiedere insistentemente o usare toni esagerati), imparerà ad usare le parole nel modo che risulta essere più funzionale al contesto in cui le utilizza. Allo stesso tempo, utilizzerà lo stile così appreso quando si troverà a rispondere al disagio di chi gli sta accanto o dovrà dare senso e significato alle parole dei suoi nuovi interlocutori.

Le parole che abbiamo modo di ascoltare dalle persone significative, non modellano però solo la vita emotiva, ma contribuiscono a strutturare anche la personalità e il pensiero. La nostra autostima, ad esempio, poggia molto sull'immagine che gli altri ci rimandano nel corso degli scambi anche verbali; sembra, addirittura, che anche il nostro ottimismo o pessimismo sia in



larga parte attribuibile al modo in cui siamo soliti interpretare i successi e gli insuccessi sulla base delle «giustificazioni» che abbiamo avuto modo di ascoltare in passato dalle nostre figure di riferimento.

Un bambino, ad esempio, che di fronte a un compito andato male si sente dire dall'insegnante o dal genitore solo frasi del tipo: «sei il solito somaro», «non ti impegni mai sul serio», «non sai fare niente di buono» è portato a considerare il motivo dell'insuccesso come duraturo (le abilità sono considerate un tratto costante), esteso nel tempo («non ti impegni mai») e generalizzato a tutta la sua esperienza scolastica, nutrendo, quindi, poche speranze nella possibilità di un cambiamento. Diversa sarà l'esperienza di un bambino che, di fronte allo stesso esito si sentirà dire: «hai fatto un errore ma vedrai che andrà meglio se ci riprovi», «oggi ti sei impegnato meno del solito», «questa prova è andata male»; in questo caso, infatti, il motivo dell'insuccesso viene attribuito a un evento specifico e temporaneo («oggi ti sei impegnato meno...»), e coinvolge un'area circoscritta dell'esperienza scolastica («questa prova...»). Questo esempio, se come genitori, educatori o insegnanti ci ricorda l'importante

ruolo che le nostre parole giocano nel sostenere la crescita dei più giovani, dall'altro ci sollecita a saper «leggere», nelle parole che questi ragazzi ci rivolgono, le attese e i significati che essi attribuiscono agli eventi e alle esperienze personali e sociali. Di fronte ad alcune parole «stonate» o «poco chiare» che ci può capitare di ascoltare, dovremmo fare lo sforzo di ricordare che esse sono il frutto di altre parole altrettanto stonate e poco chiare che le persone hanno ricevuto in eredità; dovremmo anche ricordare che per questi individui, utilizzarle, ha significato poter vivere in modo sufficientemente tranquillo nel contesto in cui essi le hanno apprese. Ciò non vuol dire, comunque, che la situazione sia destinata a rimanere immutata. Così come un bambino smette di urlare quando impara che basta chiamare la madre per averla vicino, allo stesso modo le nostre parole potranno diventare più chiare, più vere e più efficaci se avremo modo di apprendere questo nuovo modo di parlare da chi ci sta vicino e ci fa scoprire la ricchezza delle parole.

[docente di psicologia dello sviluppo, università di Bari]

# bambini troppo adulti

**a**d ogni nuovo ciclo scolastico che ricomincia bisogna mettere in conto tante novità: alunni nuovi, famiglie nuove, realtà nuove, problematiche nuove. Tutto ciò non mi spaventa poiché, si sa, nella scuola le cose vanno così ma quello che ultimamente mi lascia allibita è la qualità della vita che c'è dietro questi bambini: hanno sei, sette anni ma, sempre più frequentemente, ad età anagrafica non corrispondono le attitudini, gli entusiasmi, i giochi, la concretezza, gli slanci, l'ingenuità e tutto ciò che dovrebbe caratterizzare i bambini di questa età. Sono bambini che si atteggiavano sempre più da adulti, che si esprimono, seguono le mode e le tendenze, hanno desideri, manie e depressioni da adulti, i loro modelli sono i personaggi dei reality, delle soap e dei cartoni visti in televisione. A sei, sette anni non sono più «bambini», forse non lo sono mai stati! Sono sempre più i figli dei tempi che viviamo: carichi di impegni, distratti, annoiati, imbranati, incapaci di prestare ascolto, fragili, litigiosi e sempre più violenti, abituati ad avere tutto e subito, ad essere serviti e riveriti di tutto punto, felici solo di primeggiare. E sempre più soli.

Il tempo migliore che a scuola dovrebbe essere dedicato all'apprendimento e alle attività scolastiche, viene invece speso per ristabilire e rammentare regole che sono alla base del vivere insieme, per richiamarli all'ascolto e all'ordine, ad avere cura delle proprie cose e di quelle altrui, a renderli un poco più autonomi ed in-

pendenti, a fare esempi positivi che li aiutino ad uscire da atteggiamenti egoistici, prevaricanti e di chiusura. Perché molti alunni, oggi, si comportano così? Le risposte arrivano non appena si ha la possibilità di stabilire un dialogo con le famiglie.

Genitori che stabiliscono un ruolo alla pari con i propri figli.

Genitori a cui manca l'autorevolezza e la fermezza e sono i figli a prendere le decisioni e a dettar legge.

Genitori assenti nei momenti importanti della vita dei figli e questi ultimi si sentono autorizzati a ricattarli e a piantar grane.

Genitori che non dicono mai «NO» e lasciano crescere i figli nella convinzione che tutto sia lecito fare e a qualsiasi età.

Genitori che sono convinti di sapere tutto, di poter avere il sopravvento in ogni situazione, sempre pronti a difendere i propri figli a spada tratta e a discapito degli altri.

Genitori iperprotettivi che non responsabilizzano gradualmente i figli lasciandogli fare le cose di loro competenza.

Genitori che non rinunciano alle feste notturne, ai week end settimanali, alle vacanze improvvise e che trascinano i figli di qua e di là, incuranti del fatto che questi perdono giorni di lezione, ore di sonno, trascurano i compiti e inventano scuse.

In questo universo nuovo che si va sempre più allargando, per fortuna, non mancano le famiglie ancora «normali»! Le famiglie in cui il padre e la madre si sforzano di fare i genitori e i

figli sanno ancora qual è il ruolo che devono avere.

Non è facile essere genitori, essere educatori e inculcare nei piccoli, figli o alunni che siano, uno stile di vita sobrio, essenziale, in continua crescita ed evoluzione, basato sull'impegno, l'autonomia, la coerenza, il sacrificio, le rinunce, il rispetto, la stima verso tutti, in una società che si sta sempre più affermando nel guardare l'altro con rivalità e nel volerlo scavalcare a qualunque costo.

[insegnante di scuola elementare, Cassano, Bari]

**P**omologarsi alla massa, sembra essere diventato oggi giorno una costante che prima o poi, guardando forse in chiave pessimistica il problema, sembra colpire tutti. Dobbiamo prendere atto infatti che le mode influenzano, seppur in maniera subliminale, le nostre vite. Esse inoltre sono purtroppo molto spesso, promotrici di comportamenti non sempre sani e corretti. Ma se da un lato c'è chi segue ciecamente e incoscientemente ciò che viene loro propinato dai mass media e dalla cultura di appartenenza, c'è, d'altro canto, chi rifiuta questa prospettiva di vita decidendo di non rinunciare al proprio «Io». Sono i così detti anticonformisti, spesso visti dagli altri come «diversi», gli «strani» ma in realtà sono solo gente che rifiuta di scendere a compromessi con ciò che piace al mondo e decide di seguire solo ciò che i loro canoni di bellezza suggeriscono. Alla luce di qualche mia personale esperienza devo dire che ho

conosciuto molta gente che potrebbe rientrare in quello che il significato della parola vuole designare. Girovaghi, amanti delle terre irlandesi, suonatori di liuto e menestrelli improvvisati... una carovana di persone amanti dei sani principi quali l'amicizia e la vita all'aperto, alimentati e sostenuti dall'amore per le antiche terre irlandesi cantate da Joyce. Il loro stile ha origine da qualcosa di profondo che è radicato nello spirito e nell'anima di chi, con sacco in spalla e il liuto tra le mani, decide di partire alla volta di nuove avventure, per conoscere compagni di viaggio e/o combattere per difendere le proprie idee. Ed ecco quindi che le canzoni di folk irlandese fanno da sfondo alle loro manifestazioni per la pace e a favore dei più deboli, degli sfruttati. Questo è il loro stile e questo il loro credo. Ed inoltre è importante ricordare che anticonformisti si nasce e non lo si diventa.

[liceale di V anno, Taranto]



meditando

di Silvia Godelli

# la città, la politica e il suo stile

**m**i piacerebbe molto che la politica avesse un suo «stile». Ma quale stile può avere un mestiere che forse non è un mestiere, un'attività che è frequentata da tanti, e tanti diversi, per matrice sociale, culturale, valoriale, professionale, sessuale e via continuando?

Provo a formulare questa ardua definizione di un qualcosa che per sua essenza definibile non è, né aspira ad essere. Dunque, prendiamo qualche esempio, cominciando da lontano per non rischiare di apparire faziosi.

Che stile ha un personaggio a tutti noto (e ora un po' fuori scena) come Blair? Elegante, sportivo nel suo fare, disinvolto o moderno che dir si voglia, con quel tanto di arroganza poco drammatica e poco shakespeariana che fa contrasto persino con il fin troppo celebrato inglese senso dell'humour?

Oppure, in una visione più casereccia, un *quasi giovane* come Casini, non si sa bene se veramente segnato dall'afflato religioso o piuttosto

intrigato da un «bamboccismo piacione» un po' saccente?

Davvero due esempi che mi sono capitati in mente quasi per caso, solo per dire quali stili non mi piacciono, pur essendo entrambi sufficientemente «alla moda».

Ma non mi piace neppure l'idea che il politico professionale debba avere per forza novant'anni - ah, io ormai ci sono vicina - essere triste fingendosi serio, parlare con periodi che ci mettono tre quarti d'ora per arrivare al punto (intendo: il punto della punteggiatura), in modo da essere certi che nessuno, proprio nessuno, possa attendere la fine per capire il senso. Qui non faccio nomi, per sicurezza.

Ma forse, a questo punto, chi mi ha chiesto questo «meditando» si attende che finalmente io assuma un tono meno faceto, anche se inevitabilmente più noioso o probabilmente un po' moralista.

Devo parlare di me? Di come la vedo, di che esperienza ho fatto in politica da quarant'anni a questa parte?

Eh, sì di quarant'anni si tratta, ho cominciato che ero ragazzina, e corrovo per entusiastici movimenti sessantottini credendo a una possibile rivoluzione «culturale» (anche senza Mao Tze Tung), alla giustizia sociale, alla liberazione dei popoli e altre cosette del genere a cui ora non crede più nessuno ma a cui io infantilmente ancora un po' credo. A casa mia mi avevano insegnato a non dire le bugie, a essere leale e soprattutto coerente, e soprattutto mio padre, professore di lettere di origine straniera, mi aveva spiegato, in una un po' buffa logica di socialismo idealista d'epoca, che non bisogna mai dare del tu a chi ci dà del lei. E così me ne sono andata fino ad ora, dando del lei a tutti, bidelli dell'Università o uscieri della Regione, studenti o ragazzacci che saltano la fila allo sportello della posta. Mia madre invece, originaria di una pugliesissima famiglia di agrari, ha sempre guardato con compassione o con disprezzo i miei pantaloni sportivi e la mancanza di ricercatezza nell'abbi-

gliamento e nell'acconciatura, chiedendomi come mai una «arrivata» come me, docente universitaria e «importante» (sic!) nella vita politica, non si adeguasse nello «stile» al proprio status sociale, e usando una parola classica a mo' di insulto mi ha sempre detto: «E già, tu sei troppo democratica...». Per carità, nessuna allusione all'imminente partito in formazione, solo una scolastica citazione materna della vita «democratica» ateniese, ma riferita ai miei modi di troppo diretti e al mio stile da persona qualunque.

E comunque, il senso è quello giusto, perché io mi ricordo sempre della formazione della polis greca alle radici della politica, delle origini storiche della democrazia, del significato della partecipazione, del principio di responsabilità, e di altri valori (si può dire?) che ho succhiato da una profonda formazione storica e filosofica, un po' marxista e un po' ibrida, molto letteraria e poi, nel mestiere vero che io faccio da altrettanti quarant'anni (quello delle aule universitarie, intendo), tutta intrisa di psicologia e di psicoanalisi.

Ma in qualche modo mi do un tono anche io: rido in faccia alle persone che non mi piacciono, quelle che si danno delle arie, e loro si offendono alquanto, ma curiosamente mi aspetto sempre che possano diventare rispettabili, e allora prendo a canzonare me stessa, in modo da ridurre l'onta. Ascolto tutti e tutte, sempre convinta del fatto che la verità non abbia una faccia sola, e che certamente la verità altrui (se l'altro è onesto) non valga meno della mia. Rido spesso, e ancora più spesso mi indigno, ma solo quando è violata la lealtà e calpesta la giustizia. Disprezzo i disonesti e gli opportunisti, e non lo nascondo. È uno stile questo?

Mi si chiederà perché faccio politica. Confesso la ragione vera: perché mi piace conoscere l'umanità, le cose del mondo, scoprire l'incessante susseguirsi del cambiamento e viverlo dal suo interno; lo faccio per-

ché mi piacciono i giovani e perché penso che i loro diritti a un futuro migliore siano sacrosanti. Sono madre di una figlia e mi sento madre di tutti quelli che sono nati dopo di me. E poi la politica permette di imparare sempre, tanto, mille cose nuove ogni giorno. In passato mi sono a lungo occupata di politiche sanitarie, cioè di diritto alla salute dei cittadini, e me ne sono fatta esperta; oggi mi occupo di Paesi terzi, di cooperazione allo sviluppo, di culture della pace, e vado in viaggio, non nelle capitali del mondo obeso e opulento, forse un po' marcio, ma dove c'è la fame, c'è stata la guerra, dove si può costruire e ricostruire. Mi sono innamorata dell'Albania, dei Balcani feriti, del Libano; so che anche in quei luoghi ci può, ci deve essere futuro. Intrecciato al nostro. E infine, la cultura: il cinema, il teatro, la musica, la letteratura, l'arte, le mie passioni di sempre. In questa Puglia in movimento, in cui tanto si può fare, occuparsi di cultura è un privilegio invidiabile: vuol dire sfidare la barbarie, pensare in termini di cammino della civiltà, di progresso, di sviluppo, di educazione delle giovani generazioni. Internet è un sano miracolo, e non ne potrei fare a meno, ma la meraviglia del libro stampato, del convegno scientifico, del mondo della pittura e dell'arte, della musica, del cinema di qualità è un miracolo imperituro, una conquista dell'intera umanità che rappresenta un sostegno insostituibile ai percorsi dello sviluppo, e della democrazia.

Conoscere, conoscere, conoscere: questo è il segreto della politica vincente, quella che parla a tutti e tutti ascolta, quella che sa pensare e sa far riflettere.

A questo io credo, e questo, se così si può dire, è per me lo «stile della politica». E se è un po' pedagogico, noioso o fuori moda, davvero me ne scuso.

[docente di psicologia; assessore regionale, Bari]

meditando

di Alejandro De Marzo

# apparenza e stile in politica

**v**iviamo nella società dell'apparenza, lo si dice ormai da tempo, così come risulta alla portata di tutti verificare la spiacevole fondatezza di questa affermazione. Quello che mi sembra tuttavia interessante da approfondire riguardo alla questione è sviluppare una breve riflessione sull'implicazione del termine «stile» in rapporto alla gestione del potere. Sgombrando il campo da ogni interpretazione solo estetica o filosofica dello stile, il suo significato, a mio modo di vedere, dovrebbe essere maggiormente valorizzato in una lettura spirituale, cruciale per comprendere il risvolto politico dell'espressione umana. In altri termini, se è comunemente chiaro ritenere lo stile come insieme di caratteristiche formali ed espressive che contraddistinguono persone, oggetti, istituzioni, ecc; lo è meno invece l'intenderne la valenza sostanziale di costruzione di una identità. Da questo punto di vista, infatti, emerge tutto il decadimento dei tempi odierni, nei quali non si è in grado di imporre la propria identità con originalità di stile, bensì al contrario ci si lascia piuttosto comodamente sopraffare da quello che ci circonda (mode, gusti, filosofie) senza aderirvi criticamente o con consapevolezza piena, attiva e fruttuosa. Si perde quella forza appunto «stilistica» (tipica dei bambini) di espandersi con l'anima tutt'intorno in cerca degli altri pur mantenendosi sorprendentemente distinguibili. Il dramma vero risiede nel fatto che, purtroppo, non si è sempre capaci di giungere a maturare uno stile peculiare, pur avendo pieno accesso alla vita pubblica e comunicativa di un Paese. Pur vivendo, insomma,

in uno stato che assicura giuridicamente e rispetta socialmente quello che in Italia è formulazione notoriamente sancita dall'art. 21: «Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione». Ed è ciò che vogliamo dimostrare come rilevante ai fini politici. Cosa permette allora di giungere all'elaborazione di uno stile? Ancora una volta per poter arrivare a capire come si legano stile e partecipazione democratica alla politica non appare sufficiente fermarsi ad una risposta filosofica, bisogna invece impregnarla di una ottica più appropriatamente spirituale. Fuori da qualsiasi riferimento alle religioni, partorire un proprio stile è comunque indice di un aver saputo accudire alla propria persona, un aver esperito un faticoso cammino di maturazione umana (intellettuale, civile, ecc...) grazie al quale ognuno si è ripulito da quelle che in totale autonomia e onestà interiore considerava le proprie «incrostazioni», e che adesso gli permette una più spedita e libera progressione di vita. Coniugando questo processo, sempre calati in una comunità sociale e politica d'appartenenza, a delle coordinate religiose, si desume inoltre che lo stile di ciascuno è una «via» privilegiata alla salvezza dell'anima e fonte dell'attivarsi «caritativo» verso il prossimo; tornando al paragone con i bambini, ci conforta la perifrasi scritturistica: «se non ritornerete come bambini non entrerete nel regno dei cieli», Mt. 18,3. Ecco perché la capacità spirituale di migliorarsi come esseri trova la relativa corrispondenza estetica in un manifestare stile, e si intreccia fon-

dativamente con l'agire democratico e coscienzioso. Allorquando disgraziatamente la volontà e l'impegno del lavorare virtuosamente su di sé manchi alla gran parte dei cittadini, come avviene al giorno d'oggi, è inevitabile che si affievolisca l'anelito alla vera Libertà che solo il dominio di sé garantisce, ed emergano i fenomeni di spettacolarizzazione e personalizzazione carismatica della rappresentanza, come conseguenza dell'incapacità generalizzata di saper evolvere personalità e fruttificare talenti ricevuti. Si assiste d'altronde anche al progressivo inasprirsi del dibattito pubblico perché l'impoverimento della libertà interiore accresce le difficoltà nel dichiarare umilmente la Verità e nel riconoscere la parte detenuta eventualmente dagli avversari politici, di fatto impedendo che l'arma del dialogo moderi i toni e conduca a risolvere le controversie. Gli stili di comportamento sociale e politico esibiti oggi, per concludere, si rivelano allora soltanto false dichiarazioni di identità, identità omologatesi o prigioniere in macro-tipi stilistici utili soprattutto a massificare le persone in target commerciali o duopoli elettorali. Sono le identità della Tv per venir imitate dall'audience, identità-inganno che non si correlano che sommariamente all'indefinita moltitudine di identità reali create da Dio. Chi si addormenta per via di una spontanea pigrizia spirituale si trascina poi così nel tempo auto-illudendosi di essere un'identità che pulsa vitale. Ma è solo apparenza, come dicevamo in apertura d'intervento. O perlomeno il rischio a caderci è sempre in agguato.

[dottore di ricerca in comunicazione, Roma]

tra le pagine

di Dietrich Bonhoeffer

«Noi ci troviamo al centro di un processo di involgarimento che interessa tutti gli strati sociali; e nello stesso tempo ci troviamo di fronte alla nascita di un nuovo stile di nobiltà che coinvolge uomini provenienti da tutti gli strati sociali attualmente esistenti. La nobiltà nasce e si mantiene attraverso il sacrificio, il coraggio e la chiara cognizione di ciò cui uno è tenuto nei confronti di se e degli altri; esigendo con naturalezza il rispetto dovuto a se stessi e con altrettanta naturalezza portandolo agli altri, sia in alto che in basso. Si tratta di riscoprire su tutta la linea esperienze di qualità ormai sepolte, si tratta di un ordine fondato sulla qualità. La qualità è il nemico più potente di qualsiasi massificazione. Dal punto di vista sociale

questo significa rinunciare alla ricerca delle posizioni preminenti, rompere col divismo, guardare liberamente in alto e in basso, specialmente per quanto riguarda la scelta della cerchia intima degli amici, significa saper gioire di una vita nascosta ed avere il coraggio di una vita pubblica. Sul piano culturale l'esperienza della qualità significa tornare dal giornale e dalla radio al libro, dalla fretta alla calma e al silenzio, dalla dispersione al raccoglimento, dalla sensazione alla riflessione, dal virtuosismo all'arte, dallo snobbismo alla modestia, dalla esagerazione alla misura. Le quantità si contendono lo spazio, le qualità si completano a vicenda.

da *Resistenza e Resa*

# alla ricerca di uno stile educativo

**a**bbiamo oggi una società che premia il successo facile, premia i soldi, le scorciatoie, esalta il consumismo e l'individualismo. È possibile oggi uno stile educativo che si allontani da questi modelli o meglio, lo stile educativo del docente può aiutare i giovani a prendere coscienza dei modelli proposti nella società e guidarli a non accettarli come unici e vincenti? Esiste uno stile educativo efficace o ne esistono molti? Mi ha sempre colpito una frase di Damiani che parla della relazione del docente con la classe come di un «giardino segreto». La domanda a cui rispondere insieme è quella che ci poniamo continuamente a livello individuale perché il lavoro con i ragazzi e i giovani nella scuola è differente da qualsiasi altro impegno lavorativo. Noi abbiamo di fronte i protagonisti del futuro e questa è una grande responsabilità per tutti coloro che operano con i giovani. Ecco alcune risposte di colleghi.

Lunetta Franco: insegno musica nella città vecchia. Dalla mia esperienza ho imparato che lo stile educativo di uno è poco produttivo se non c'è un sistema consolidato. Quale è il senso del mio lavoro? Me lo chiedo spesso e non perché insegno musica. Nella scuola di frontiera non si fanno graduatorie di materie: tra musica e matematica per i ragazzi non c'è differenza. Non curano nessuna delle due. Quindi, la mia domanda riguarda non la disciplina che insegno, ma il senso del mio lavoro di insegnante.

Miranda Mastronuzzi: lavoro nella zona «case bianche» nel quartiere Paolo VI a Taranto da 6 anni. Lì, tut-

ti e ragazzi sono a rischio; non ci sono ragazzi con famiglie solide alle spalle, ma tutti hanno situazioni problematiche assai gravi: spesso con uno o entrambi i genitori in carcere o agli arresti domiciliari, grandi difficoltà economiche... Per loro la scuola non è importante; sono piuttosto attratti dal futile. Come aiutarli? Solo parlando, dandogli attenzione quando ti parlano, ma dura poco.

Patrizia Capobianco: in questo periodo mi sento scissa a metà, perché continuo a vedere la scuola attraverso gli occhi dei miei alunni, ma comincio a vederla anche da un punto di vista più complessivo perché a settembre andrò a dirigere una scuola. Mi interrogo sullo stile di dirigente che adatterò. Il dirigente nella scuola può essere la forza propulsiva o, in alcune circostanze, il grande ostacolo ad un clima costruttivo. Sto riflettendo alla ricerca di un modello di scuola che possa funzionare bene ed essere trasferito in altre realtà. Oggi si chiede alla scuola di dare agli alunni competenze, non di costruire relazioni (vedi il Libro Bianco di Cressons).

Maria Lo Savio: io insegno scienze in una scuola superiore professionale e mi rendo conto che trasmetto i contenuti, ma solo all'interno di una relazione; i contenuti non sono una semplice trasmissione di dati ma sono le scienze per interpretare la realtà. Dobbiamo lavorare sul valore educativo delle conoscenze, nel senso letterale della parola educare. In una scuola professionale gli studenti hanno bisogno di contenuti per il mondo del lavoro, ma sono ragazzi che hanno bisogno di riflettere sulla

realtà, che hanno anche problemi familiari. Avere uno stile educativo talvolta può voler dire anche imporsi, far comprendere le regole e l'importanza dell'averne delle regole, ma anche essere coerenti in tutti i tuoi comportamenti con quello che dici. Beatrice Catozzella: insegno matematica e scienze in una scuola media a San Giorgio. I ragazzi più difficili hanno un modello impositivo, un metodo di lavoro diverso prevede tempi più lunghi. Ascoltandovi, mi rendo conto di operare in un'isola felice, con ragazzi che stanno bene a scuola. Nel tempo, con l'esperienza è migliorata la mia capacità empatica e ho anche migliorato il mio livello di insegnamento. Mi dispiace, però, di lavorare a compartimenti stagni con i colleghi, perché vedo che a questo modo di lavorare dei docenti, corrispondono comportamenti differenziati degli alunni. Lo stile educativo deve essere della scuola e non solo del singolo insegnante, dovremmo lavorare insieme, fissare obiettivi comuni, con strategie comuni, avere una cooperazione tra i docenti, per far star bene questi ragazzi con tutti gli insegnanti. Lunetta: l'imprinting alla scuola è dato dai dirigenti. A me è capitato di lavorare con dirigenti umorali e la scuola è oscillante e altalenante; con dirigenti disordinati ma creativi e nella scuola abbiamo realizzato cose bellissime e cose senza senso; con dirigenti distratti e la scuola deve cercarsi ogni giorno un modus vivendi....

Patrizia: il gruppo è una risorsa: le migliori idee sono quelle che nascono da un lavoro insieme. Se guardo

VORREI SPROFONDARE,

SI DICE "VOGLIO SPROFONDARE" CRIBBIO... UN PO' DI ORGOGLIO!



i ragazzi, vedo anche io che sono diversi con i vari colleghi perché hanno davanti non un modello unico con cui confrontarsi, ma poliedrico. Maria: lo stile educativo è anche dato dalle relazioni nella scuola. Lavorare bene con persone che lavorano bene contamina anche gli altri. Spesso si lavora bene con una collega anche solo perché non pensa continuamente al ritorno economico o alla gratificazione esterna.

Lunetta: nelle situazioni difficili, ci si chiede sempre quale stile educativo adottare: lavorare bene non sempre gratifica. Non è il dirigente che gratifica, ma la situazione, il riuscire ad attirare l'interesse dei ragazzi e questo non succede sempre. Intendiamo, i ragazzi mi vogliono bene, mi accorgo da tanti segnali (bigliettini, lettere...) che apprezzano i miei sforzi, che mi riconoscono l'impegno, ma lo sconforto spesso viene dal constatare che a tanto lavoro seguono risultati così impercettibili. Come singoli siamo valutati e stimati dagli alunni. Ma come valorizzare la scuola agli occhi degli alunni? Devo dire, però, che quando in un Consiglio di Classe c'è almeno un altro docente con cui lavorare insieme e confrontarsi sul metodo le cose vanno meglio.

Beatrice: mi sembra che stai mettendo a fuoco il problema: i ragazzi

hanno bisogno di vedere adulti attenti a loro e la testimonianza è già un valore. In questi anni nella scuola ho incontrato persone diverse e classi diverse. Mi sembra che molti insegnanti siano alla ricerca di un ruolo: avvertono un cambio nella famiglia e nella delega che i genitori affidano alla scuola. Spesso non siamo credibili nelle famiglie: i docenti sono visti come ostili. Ho conosciuto una madre che va a parlare solo con gli insegnanti che parlano bene del figlio.

Lunetta: per i ragazzi lo studio non rende. Mi sono sentita dire «Hai studiato tanto e vieni a scuola ancora con la Uno».

Marcella: la difficoltà più grande è far comprendere ai giovani che l'istruzione è un valore di per sé, non per quello che economicamente garantisce; la società odierna con i suoi riti ci smentisce continuamente. La cosa che noi dobbiamo augurare ai nostri alunni è il piacere di imparare, la curiosità a scoprire nuove conoscenze. Qui interviene l'insegnante che deve costruire situazioni stimolanti per i loro interessi. Lo stile educativo efficace punta ad una didattica motivante per i ragazzi e coinvolgente per il gruppo.

[preside di scuola media con alcuni colleghi insegnanti, Taranto]

# i signori del sabato

**V**i potrei parlare del principe Caracciolo di Melissano, che a quarant'anni, dopo una gioventù dorata nel bel mondo parigino della *bel- le époque*, si toglie la vita, con una gardenia fresca appuntata all'occhiello della giacca, per non poter far fronte ai debiti di gioco. *Courte et bonne*, era stato il motto della sua vita. Così volle e così fu. Vi potrei parlare del duca di Devonshire, per il quale un gentiluomo è colui che non si preoccupa di pronunciare le parole correttamente né di contare il resto, nel suo guardaroba ha due completi, uno per le cerimonie, l'altro per andare a Londra. Quando cadono a pezzi li passa al giardiniere. Il gentiluomo non discute mai di sesso, di soldi e di malanni. Se è costretto a lavorare, considera l'impiego come un passatempo. Vi potrei parlare del duca di Bedford, che, per avere stile, raccomandava di preferire la franchezza alla saggezza. Di non inseguire i successi in qualunque campo, perché il successo è volgare e sa di professionismo. Per il duca cercare di innalzarsi è umano e naturale, ma abbassarsi è più saggio, e ricordava che il vero stile non cambia mai. Mai troppo, almeno. Vi potrei parlare del duca di Chesterfield, che raccomandava al figlio di assumere lo stile del gentiluomo, fat-

to di grazia e di «un certo non so che». Oppure di Pirandello, che ricordava che essere eroi è semplice, basta fare cose straordinarie. Essere gentiluomini è difficile, occorre tutta una vita.

Vi potrei parlare dell'antico primo ministro britannico, Benjamin Disraeli, un dandy adamantino, che, in materia di fede, sosteneva che tutti gli uomini saggi appartengono alla stessa religione. Quale? Gli uomini saggi non lo dicono mai. Soprattutto, essi si fermano a meditare sulla pagina bianca tra il Vecchio ed il Nuovo Testamento.

Vi potrei parlare del decalogo di Tatiana Tolstoj, nipote del grande Lev, che ha dettato alcune fondamentali regole di stile: semplicità e spontaneità. Nascondere lo sforzo. Non avere mai l'aria sofferente. Non fare sfoggio di cultura, soprattutto con chi non ha. Donare senza obbligare. Sorridere sempre, alla battuta, alla sciocchezza e all'offesa. Non abbandonarsi agli eccessi e alla maldicenza. Parlare con il silenzio, tacere con le parole.

Vi voglio tuttavia parlare anche di quello che ho capito io. Lo stile è coraggio, perché va mantenuto in ogni circostanza. Lo stile è maturità. È dire e fare le cose giuste al momento giusto. Ma non vuol dire non sbagliare mai. Non sarebbe possibile. Vuol di-

re accettare i propri errori ed abbracciarne le conseguenze. Chiedere scusa se si è sbagliato, e glissare se si è vinto. Come si acquisisce tutto ciò? Interiorizzando il rispetto dell'altro. E questo come si fa? Riconoscendo l'altro. Sapendo che se è diverso non per questo è debole, e che se è debole non per questo è inferiore. Ecco perché chi ama davvero dell'amore evangelico avrà anche stile. E, in sovrappiù, avrà anche fascino. Forse non sarà bello o alla moda. Meglio. Ignorando i conformismi sarà più profondamente se stesso, più padrone di sé, del proprio stile e, in definitiva, della vita. Soprattutto il gentiluomo cristiano sarà padrone del proprio destino, e ignorerà le paure superstiziose. Platone raccomandava che fosse il generale a comandare all'indovino e non l'indovino al generale. Cristo, sottolineando che il sabato era fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato, ha reso e voluto i suoi amici liberi e forti. Signori del Sabato. Appunto.

[docente di storia dei trattati internazionali, università di Bari]



# non di solo calcio

**I**l mio stile. Ognuno di noi ha un suo stile ma la definizione che si dà solitamente di stile è positiva, elegante, signorile. Non tutti però hanno uno stile positivo, una maniera elegante, composta, ordinata di parlare, scrivere, lavorare, pensare. Non ritengo di essere un modello di stile, ritengo però di essere unico, di essere come tutti... unico, alla mia maniera, con pregi e difetti e con doti e debolezze.

Spesso il calcio professionistico è colorato di tinte grigie, inganni, violenza, torti, sotterfugi, cinismo e per questo chi non si configura con tali prerogative balza agli occhi, chi non incarna lo stereotipo del calciatore 'superficiale' e che fa vita da vip si crea un'immagine di mosca bianca. Tutto ciò distorce la realtà. L'ambiente del calcio professionistico è invece ricco di persone con uno stile molto normale se così si può definire, con valori e convinzioni in linea con il pensiero comune, molto distanti dalle storture che spesso fanno i media del mondo pallonaro.

Se si può definire uno stile dalle scelte, il mio stile è fatto di passione per uno sport che è diventato il mio lavoro, della convinzione che i risulta-

ti sono frutto del lavoro, della coesione, dello sforzo collettivo (il calcio è sport di squadra), del sacrificio del singolo per il bene del gruppo. Il mio stile è fatto di valorizzazione dell'avversario. Senza avversario non c'è competizione, senza il «nemico» non c'è vittoria. Il rispetto delle regole, degli avversari, del pubblico, dei compagni... di me stesso, tutto ciò contraddistingue uno stile che prevede anche rinunce, che prevede parecchi passi indietro, che prevede anche delusioni.

Un episodio accaduto qualche anno fa può ben interpretare alcuni miei pensieri e soprattutto sottolinea come non sia da solo.

Dopo una partita pareggiata, avendo subito una trattenuta dentro l'area di rigore non mi ero lasciato cadere ma avevo continuato l'azione fallendo il possibile gol della vittoria. All'allenamento venivo «redarguito» da alcuni miei compagni di squadra. Dovevo «guadagnare» il calcio di rigore che ci avrebbe permesso di passare in vantaggio e non proseguire l'azione, come invece avevo fatto. A quel punto si intromise l'allenatore: «Continua così Tommasi che sono loro che sbagliano non tu... la prossima volta fa



lo stesso!».

La vittoria per merito, per sacrificio, per bravura, per condizione e, perché no, anche per un pò di sorte ma orfana di inganni, soprusi, abusi o prevaricazioni.

Lo sport, non solo il calcio, mi ha insegnato questo... La sconfitta è parte del gioco, la vittoria è l'unico ob-

biettivo certo, ma arricchisce e fa crescere anche il saper perdere, il saper superare le difficoltà e in questo lo sport è una palestra perfetta... sempre ti dà una nuova possibilità. Qualche slogan (alcuni forse di dubbia provenienza...) possono sintetizzare alcuni miei pensieri: «Barcollo ma non mollo»; «Forte non è chi non

cade mai, ma chi cadendo ha la forza di rialzarsi sempre»; «Uniti si vince». Non credo di essere elegante, signorile o chic, il mio stile è molto in linea con la normalità, però, è unico come è unico lo stile di ognuno di noi.

[calciatore professionista della A.S. Roma, S. Pietro in C., Verona]

# lo stile scout

**S**i è sempre pensato che una certa forma di «stile» sia un elemento costruttivo della personalità e del modo di essere dello scout. Esso è effettivamente un aspetto essenziale del messaggio dell'educazione scout.

Quando ero giovane esploratore nella vecchia ASCI, lo si confondeva un po' troppo spesso con la formalità: uniforme sempre a posto, una buona azione al giorno, cortesia e buoni pensieri, niente parolacce. Perfino i nodi e le legature fatte con il cordino potevano avere o non avere «stile». Per questo, di quei tempi, ricordo una certa tendenza alla rigidità nell'interpretare il concetto di «stile», e spesso mi sembrava che lo si limitasse a una codificazione di comportamenti derivanti dalla tradizione e da un substrato storico che sapeva ancora di anteguerra, e che in fin dei conti ci si accontentasse di ciò. Ma il Sessantotto, che scosse molte radicate certezze, era ancora un'esperienza fresca ed era entrata nella fantasia dei più vecchi tra noi ragazzi che si concedevano già qualche libertà e facevano a gara a inventarsi uno «stile» proprio e ad assomigliare sempre meno ai bravi esploratori dei bei tempi andati. E gli anni Settanta, poi... Oggi, dopo oltre trent'anni di AGESCI, le cose sono cambiate, ma non è detto che le coordinate dello «stile scout» siano molto diverse. Il richiamo allo «stile», spesso secco e pronunciato con voce metallica da parte dei capi, risuona ancora durante le nostre attività quando qualche ragazzo fa lo scapestrato, dice le parolacce o si veste come uno sciatone, o quando una ragazza si trucca eccessivamente, dice le parolacce (ah, le parolacce: eterno ostacolo sull'accidentato percorso dello scout di qualità) o mostra qualche centimetro quadrato in più

di pelle. Ma vi assicuro che oggi, nella media, vi sono scout e capi molto più sbracconi di prima, guardati con ironia e sufficienza da quelli che come me appartengono a qualche generazione addietro: e vi prego di credere che questa differenza di stili rende molto interessante lo Scoutismo di oggi.

Ma noi scout siamo ancora persone d'altri tempi? Un tempo si usava dire che «uno scout è una persona che si trova a sua perfetto agio in un bosco, e che è passabile in un salotto», o giù di lì. Ma il tanto conclamato «stile scout» è ancora o deve essere ancora inteso come una semplice questione di galateo, di cortesia e di nitore estetico, o piuttosto se ne debbono ricercare con attenzione i contenuti essenziali?

Spero almeno che, una buona volta, ci si sia lasciati alle spalle la vecchia distinzione tra forma e sostanza. Io non ci credo più da un bel pezzo. Intendo dire che non si debba più coltivare la convinzione che possa darsi una forma che prescindere dalla sostanza della persona, e una sostanza interiore che non si esprima necessariamente nella forma che le sia più consona. Se si accetta questa premessa, si sarà fatto un primo e, secondo me, significativo passo avanti nel definire un concetto spesso sottoposto a innumerevoli tentativi di codificazione, quale quello di «stile». Si tratta, in altri termini, di un passo avanti verso la realizzazione dell'autenticità della persona, ovvero «sii quel che sei e mostrati pure agli altri (e a te stesso) per quel che sei». Non potrebbe essere questa una delle regole d'oro dell'educazione scout, e dell'educazione a ogni latitudine? Potrebbe essere un modo almeno per eliminare l'ipocrisia di chi si presenta agli altri come un ragazzo o

una ragazza «dall'uniforme perfetta» e poi in altri contesti cambia comportamento (le cronache sono piene di ragazzi e ragazze «bene» che...), o per educare a un autentico pluralismo che sia espressione dell'accettazione delle persone, di «ogni» persona anche se essa non corrisponde a canoni formali improbabilmente precostituiti su un manuale.

Ma mi accorgo che la questione che sto trattando è ancora fumosa. Posso pertanto provare, sulla scorta della mia esperienza e del mio mondo di intendere, a essere più puntuale sulla questione «stile scout». Lo scout respinge ogni forma di violenza o di sopraffazione del più debole, che oggi si diffonde nella condizione giovanile sotto l'etichetta generica di «bullismo». Lo scout vive con lealtà, sincerità, disinteresse e spirito di servizio i suoi rapporti con gli altri. Lo scout si pone con coscienza critica nei confronti dell'autorità, sia essa quella che è in grado di esercitare sia quella che altri esercitano su di lui. Lo scout è responsabile, nel senso che nel suo cuore alberga il senso del dovere, si fa carico delle situazioni e «risponde» del suo modo di agire (può essere forse un modo diverso di dire che lo scout «ha coraggio»?); Lo scout è democratico, condivide le decisioni e il concreto operare, e ne fa parte gli altri con senso di ascolto perché crede nelle persone. Tutto molto bello... Ma spesso al tempo presente (lo scout «è») si dovrebbe sostituire il «condizionale» del «dovrebbe essere».

Anche tra noi spesso il bullismo esiste, l'autoritarismo o la scarsa democraticità sono largamente esercitati, le responsabilità vissute con fastidio o scansate. Lo scout affronta le difficoltà senza demoralizzarsi e con spirito positivo. Lo scout non deturpa la natura e l'ambiente, ma li usa con

critero nella consapevolezza che altri arriveranno dopo lui. Queste, ma chissà quante altre «pillole» di stile mi sembrano più importanti dei dettami estetici sull'uniforme scout (che pure rappresenta il nostro aspetto stilisticamente più appariscente) o delle raccomandazioni sulla cortesia, e non sono solamente cose per ragazzi: noi adulti, i cosiddetti «capi scout», le dobbiamo vivere per primi, realizzando un'estetica della personalità che renderà piena la testimonianza sullo stile. Mi sembra che questo sia anzitutto un imperativo etico per chi, legato alla Promessa scout ancora in età adulta, si fa carico della formazione dei più piccoli. E se, quando ci si pesta un dito con il mazzuolo mentre si sta mon-



tando la tenda, scappano via un paio di parolacce, non credo proprio che per questo crollerà il piccolo mondo scout, e perciò nessuno sarà mai messo alla gogna: al massimo si laverà un bel pentolone.

[capo scout, docente universitario, Bari]

**I**l stile di vita dei giovani si trasforma troppo spesso in moda, prima, e in consumismo, dopo. Si cerca di adeguarsi alla massa nel modo di vestire, di parlare, di guidare, di mangiare ma anche di viaggiare, di sposarsi, di festeggiare una laurea o un diciottesimo compleanno. Tutte decisioni che vengono accompagnate da frasi del tipo: «Ormai si fa così» o «Fanno tutti così». L'importante è spendere e mostrare. E se non puoi permetterti quello stile di vita, ti tuffi nella ricerca spasmodica dell'imitazione perfetta del capo d'abbigliamento originale, accetti di comprare autoradio, cerchioni e cellula-

ri di dubbia provenienza o ti indebiti grazie alle numerose finanziarie che nascono in questi ultimi tempi. Per questo diffido di chi valuta gli altri dal modo di vestire o di parlare e in base a questo decide chi frequentare e chi no, chi temere e chi accogliere. Amo le diversità, le differenze, voglio capire da cosa nascono e perché. La diversità non è una strada imboccata contromano ma un sentiero privato, una nuova via, una ricchezza comune. Abbasso gli stili massificati e viva la individualità.

[universitario, Roma]

